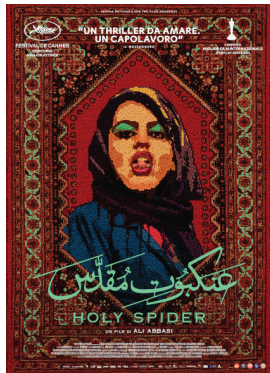


HOLY SPIDER

un film di Ali Abbasi

con Zar Amir-Ebrahimi, Mehdi Bajestani, Arash Ashtiani;
sceneggiatura: Ali Abbasi, Afshin Kamran Bahrami; fotografia:
Nadim Carlsen; montaggio: Hayedeh Safiyari, Olivia Neergaard-
Holm; musiche: Martin Dirkov; produzione: Profile Pictures;
distribuzione: Academy Two
Danimarca, Germania, Francia, Svezia, 2022 - 115 min



2022, Festival di Cannes: miglior interpretazione femminile

Un thriller ispirato a fatti realmente accaduti, che parla tanto della caccia a un serial killer di prostitute quanto del maschilismo violento e prevaricatore nella cultura iraniana. Holy Spider è ambientato in Iran nel 2001 e racconta la storia di Saeed, un padre di famiglia alle prese con la propria ricerca religiosa. È intenzionato a compiere una sacra missione: purificare la città santa di Mashhad, cercando di sradicare del tutto la prostituzione, simbolo di immoralità e corruzione. Il modo che sceglie per portare a termine questa impresa è l'eliminazione fisica delle donne. Dopo aver mietuto già qualche vittima, Saeed si ritrova però in preda alla disperazione, perché le persone non sembrano interessate affatto alla sua missione divina. Nel frattempo una giornalista di Teheran, Rahimi, giunge in città per indagare sullo spietato serial killer, rendendosi conto che le autorità locali non sembrano avere fretta di trovare il colpevole.

«Nel 2001 vivevo ancora in Iran ma mi stavo trasferendo in Europa per studiare. In quel periodo avevamo un presidente orientato verso le riforme, Mohammad Khatami, un uomo che aveva aperto gli orizzonti politici e culturali e si respirava in Iran aria di speranza. Poi arrivò l'11 settembre e l'attentato alle torri gemelle e prima di allora ebbero luogo la serie di omicidi e l'arresto di Saeed. Questi eventi non erano correlati ma ci diedero il senso di una realtà ancora più paradossale della finzione, come se non fosse più possibile distinguere fra

la realtà e i film di Hollywood. Quando ebbero inizio gli omicidi, l'anno precedente, la cosa non mi aveva interessato particolarmente perché in Iran gli omicidi seriali non sono insoliti. In Iran purtroppo la criminalità è piuttosto diffusa. Il mio interesse per questa storia ha avuto inizio quando le persone iniziarono a fare riferimento a Saeed come ad un eroe, quando iniziarono a dire che stava compiendo il suo dovere di persona devota uccidendo le prostitute di Mashhad. Nonostante questo individuo avesse assassinato tante donne la gente discuteva per decidere se avesse fatto qualcosa di sbagliato oppure no». (Ali Abbasi)

«Abbasi conosce l'importanza di una regia d'effetto, e lavora in modo impeccabile sulla fotografia e soprattutto sulle musiche, poco legate al luogo e che dunque contribuiscono al paradosso di una storia ultra-specifica nel contenuto ma al tempo stesso ibrida e non del tutto identificabile nella forma. Agli antipodi della precisione estrema di Fincher e del suo Zodiac, questo film di serial killer intriga attraverso l'ambivalenza, le cose che non dovrebbero essere, e quelle che non sono ciò che ci aspettavamo». (Tommaso Tocci, mymovies.it)

«Se n'è parlato poco da noi (...) ma Holy Spider sa davvero di piccolo cult, anche se nessuno lo sa ancora. Il film di Abbasi, si ispira a un fatto realmente accaduto, la storia del serial killer (...) con la missione di liberare le strade di Mashhad dalla corruzione del sesso, accusando le donne di essere portatrici di un "virus" letale, insidioso e sporco, capace di portare alla perdizione i maschi del luogo e di rovinare le loro sacre famiglie. Abbasi, al suo terzo lungometraggio, dopo aver giocato con i generi con Shelley (2016) e Border (2018), affronta la tematica del femminicidio e della cultura machista islamica senza fronzoli e giri di parole, trasformando una trama convenzionale in un momento di riflessione unico, che colpisce dritto allo stomaco. (...) ci porta in una mentalità maschile, prima ancora che religiosamente fondamentalista e ambigua, (...) mostra il killer e l'uomo, il buono e il marcio, parte di un'unica entità, disturbata e disturbante. (...) Un film duro, spietato, che grazie alla violenza evocata e non solo mostrata, si spoglia dei generi per diventare qualcos'altro. Un film ibrido, vivamente affascinante e terribile. Sporco, come le mani imbrattate di sangue e gli occhi vitrei e spenti del suo sconcertante assassino.». (Simone Bisantino, nocturno.it)

«Abbasi costruisce il thriller più intelligente dell'anno, che usa il genere per parlare dell'oggi, raffinatissimo nel suo (...) mettere in primo piano l'azione politica, ciò che avviene dopo che un killer è stato catturato. (...) Mette in scena l'incoerenza di un regime teocratico, che reprime la figura femminile ma in qualche modo tollera la prostituzione. Un regime che convive con un enorme problema di tossicodipendenza, in cui i garanti della legge minimizzano certi crimini perché non interessano nemmeno alle famiglie delle vittime e dove il fanatismo religioso giustifica e sostiene il machismo istituzionalizzato nella società iraniana. (...) Quando il film di Abbasi diventa politico, ci rendiamo ancora più conto di quanto il regista di origini iraniane sia abile a giocare coi generi. Il processo mediatico in cui l'assassino viene trattato come un eroe e le vittime vengono incolpate diventa sguardo cupo su una società che non vede nulla di male nella morte delle prostitute, che riporta la narrazione – e ci riporta come pubblico – al presente, chiarendo che il machismo è perpetuato da generazioni di uomini.». (Agnese Albertini, cinefilos.it)